

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



N° 7/8 - LUGLIO/AGOSTO 1984 - LXXXI

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Agostinelli G. - Durante G.
Gallo B. - Marin U.
Murer B. - Saraggi G.
Sofia GB. - Tassello G.
Tessarolo G.

Abbonamento 1984

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



Vercelli, aprile 1984. Pertini inaugura il monumento «alla mondina» (commento a pag. 10).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 7/8 - ANNO LXXXI
LUGLIO/AGOSTO 1984

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

TI ACCORGI DI ESSERE
VERAMENTE "CITTADINO DEL MONDO"
SOLO QUANDO TI AMMALI
O PERDI IL LAVORO!...



SOMMARIO

- 4 I missionari ci scrivono
- 6 I flussi migratori extraeuropei
- 9 Musulmani in Europa e sulle navi
- 10 Scalabrini sindacalista?
- 12 Canada: un cappellano del porto
- 14 Snobbati o indifferenti?
- 18 Italiani in Lussemburgo
- 21 Figli della emigrazione
- 22 P. Bordignon e P. Bagattin nei «Records»
- 24 I nostri missionari: P. Tirondola
- 26 Mario, vittima di frontiera
- 27 Bob Dylan e l'emigrazione
- 30 Notizie

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

MILANO SI MUOVE

Nel marzo scorso la Segreteria per gli Esteri di Milano, voluta dal Card. Martini, compiva il primo anno di vita. Nata soprattutto per «promuovere e coordinare le forze cattoliche impegnate nell'assistenza agli emigrati a Milano dal terzo mondo», ha elaborato recentemente una bozza di documenti da sottoporre ai vari gruppi di lavoro.

Poichè in Italia, ove il problema degli stranieri è sostanzialmente gestito dalle Questure, è ancora di là da venire una legislazione adeguata, **alziamo la voce** assieme agli amici di Milano, in una Europa che rigurgita qua e là di xenofobia e in un'Italia ove «quasi con orgoglio si sbandierano arresti ed espulsioni».

Dice la bozza di studio: «La continuità di un afflusso di immigrati a Milano dal terzo mondo è innegabile: famiglie, studenti, lavoratori. Tale afflusso **denuncia** di fatto l'inadeguatezza legislativa. Ne risulta un impacciato sforzo di applicazione delle disposizioni contenute nel Testo unico della legge di pubblica sicurezza e la formazione sempre più numericamente intensa di una popolazione stabilmente clandestina.

L'impotenza a governare il fenomeno porta a irrigidimento nella concessione dei permessi di soggiorno da parte della Polizia. Si determina così una situazione che occorre condannare **se è vero che:**

- * esiste una carenza legislativa;
- * le nostre ambasciate estere non sempre agiscono con la necessaria oculatezza;
- * troppo spesso gli addetti alle frontiere non dispongono di idonei strumenti di verifica;
- * gli uffici stranieri soffrono di mancanza di personale e di spazi strutturali e talora non sono insensibili a regalie in cambio di benevola comprensione.

Non per questo possiamo accettare che le nostre disfunzioni vengano pagate dalla vita degli immigrati i quali subiscono di continuo:

- * negazione della loro dignità umana con trattamenti che vanno dalla semplice impazienza all'insulto;
- * discriminazione a seconda delle nazioni di provenienza e dei rapporti internazionali del movimento;
- * l'adeguamento all'osservanza di circolari di cui a nessuno è mai noto il contenuto;
- * il sospetto costante di essere considerati eversori, delinquenti, sfruttatori».

Che la crisi economica in atto crei disagi a tutti i livelli e in tutti i paesi è cosa che tutti sanno. Ma perché devono sempre pagare i più poveri? Perché a farne maggiormente le spese sono quelli che, sfruttati nel loro paese d'origine dalla **nostra presenza** nelle multinazionali, ricevono ora in casa nostra il colpo di grazia?

Vogliamo sperare che il Parlamento Europeo, eletto di fresco, si faccia finalmente **voce di chi non ha voce**. Questa gente di colore, a Roma o Milano o altrove, prima ancora che il diritto di cultura, di espressione, di scelte, di lavoro o di studio, chiede una cosa sola: **il diritto alla vita**.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

S. Paulo (Brasile): Una Associazione Italiana compie 25 anni

Con due distinte e bellissime cerimonie, religiosa e civile, la Società Italiana Regionale «Unione Beneficiaria Amici di Casalbuono» ha degnamente commemorato le sue nozze d'argento, 25 anni di felice esistenza, di realizzazioni, di sogni e di progetti. Dopo la Messa solenne, come di consueto in lingua italiana, con una partecipazione straordinaria di popolo, medaglie e targhe d'argento sono state consegnate a ex-presidenti e dirigenti del sodalizio, espressione di riconoscente omaggio per il lavoro fedelmente svolto. Neanche il sottoscritto fu dimenticato: da 18 anni seguo come assistente religioso tutte le manifestazioni e gli incontri della Società. In occasione della festa del Santo patrono S. Antero, in gennaio, l'Associazione rese omaggio a P. Mario Rimondi che la vide nascere e ne accompagnò i primi passi. Il Padre celebrava le sue nozze d'oro sacerdotali e la grandiosità della manifestazione alla Chiesa della Pace, per concorso di popolo e per la semplicità e spontaneità dei presenti, lo commossero profondamente.

Durante la festa il Casalbuonese Luigi Loprete fece notare che la sigla UBAC racchiude tutto lo spirito che animò e anima l'Associazione.

Unione: a significare gli stretti vincoli fra i Casalbuonesi venuti da lontano e l'ambiente brasiliano di S. Paulo, in cui si sono bene inseriti anche perché fraternamente accolti.

Beneficiaria: a indicare gli scopi prefissi e pienamente raggiunti di solidarietà verso i meno fortunati, siano essi compaesani, compatrioti o no, e verso istituzioni brasiliane di carità, con varie iniziative a sfondo sociale e di beneficenza.

Amici: per la capacità innata in ogni Casalbuonese di «fare amici», creare vincoli di simpatia, al di sopra di ogni razza e cultura.

Casalbuono: cittadina all'interno della provincia di Salerno, nata dall'unione di un gruppo di pastori e pian piano cresciuta; per la bontà dei suoi abitanti ricevette il nome che porta e di cui tutti sono fieri.

La bella Unione nacque in un magazzino di un paesano, con mezzi di fortuna esigui e improvvisati, ma con molto coraggio e speranza, uniti dalla stessa fede attorno ai Patroni la Madonna della Consolazione e Sant'Antero: era l'8 marzo 1959. Oggi è una bella realtà.

Accompagno da 18 anni quest'associazione e

posso testimoniare che lo spirito che la vide nascere è tuttora vivissimo. La nostra presenza di scalabriniani ha mantenuto viva la fede di questi paesani, in mezzo ad una cultura che non ha fatto perdere di vista i valori di origine, amore alla famiglia, al lavoro, alla patria, collocandoli gradualmente in un ambiente nuovo, la seconda patria.

Soprattutto due componenti mi piace sottolineare: l'amicizia aperta e sincera che pervade tutta l'associazione, ove tutti collaborano senza sfoggio di superiorità, e una profonda religiosità. Componenti che riscontrai personalmente a Casalbuono, ove soggiornai tre giorni quando venni in Italia. Sentii veramente quanto il Casalbuonese apprezzi l'ospitalità, l'amicizia, la sua fede. I 1200 Casalbuonesi di S. Paulo ne possono essere fieri e si meritano tanti auguri.

P. Giorgio Cunial

RICORDI DI UN'ESPERIENZA IN MINIERA

Abbiamo visto l'inferno dei poveri vivi; tutto si può pensare ma la realtà è dura e accettare costa la vita.

Un desiderio grande ardeva nel cuore di tanti fratelli emigrati, un desiderio che neppure pensavano si potesse realizzare. Era un rischio e non l'avrebbero di certo concesso i responsabili della grande miniera di St. Albert a Perennes-Les - Binche (Belgio).

In ogni occasione, quando le consorelle periodicamente passavano in visita alle famiglie dei fratelli emigrati Italiani in Belgio, sentivano ripetersi il solito invito e lamento: «Eh, sì, la nostra domenica!... Eh, sì, il precetto festivo!...; venite a vederci almeno una volta e capirete che bella voglia e con che coraggio ci potreste dire di santificare il giorno del Signore. Noi che passiamo tutta la settimana all'inferno!!!».

Ragionandoci su, dopo aver chiesto tutti i debiti permessi e ottenuta la licenza, con le consorelle decidiamo di andarli a trovare e con Padre Vittorio Michelato, confratello Scalabriniano, tentiamo la discesa nelle viscere della terra. Ci accompagnano due ingegneri della miniera.

Di buon mattino, ecco giungere il Rev.mo Padre, entrare dal cancello ancora incredulo, suonare lentamente il campanello; non era il solito suono normale, tutto sembrava strano e diverso; non

portava la veste talare, ma una giubba larga, pantaloni di cotonaccio che a vederlo faceva tremare il cuore. In pochi minuti ecco le consorelle anch'esse tutte in divisa da minatori; ci guardiamo un pochino e in silenzio, quasi riverenti ci stringiamo le mani per farci un po' di coraggio e ci avviamo alla macchina senza dire una parola. Tutto viene compiuto quasi con venerazione; era per noi una missione di forte esperienza, per comprendere, per capire, per poter dare un giudizio cristiano, sempre per la difesa dei diritti umani a pro dei nostri fratelli.

Si giunge così, ancora quasi buio, al centro del grande portone. Un'unica lampadina illumina debolmente l'entrata del grande edificio mentre notiamo sagome buie di persone che frettolose si avviano per il gaiolo, da dove si arriva alla miniera.

Ci raccomandiamo alla Madonna. I due ingegneri ci fanno strada e noi con Padre Vittorio li seguiamo ed eccoci davanti ad uno scatolone di legno, grande come una stanza, un saliscendi, il famoso gaiolo che ci trasporta dal paradiso all'inferno, trecento metri sotto terra.

Dio mio, che mattino!

Non credavamo ai nostri occhi. A un certo punto della discesa sentiamo chiudersi i timpani. Quale spavento! Ci guardiamo senza dir parole, e giunte nel profondo si ritorna normali; in intimità col Buon Dio troviamo modo per ringraziarlo e benedirlo.

Quale sgomento! La galleria è enorme, nera come l'inferno, gli uomini hanno il colore del carbone, i carrelli di ferro, guidati da cavalli ciechi. Sì, perché i cavalli segnati per la miniera scendono, lavorano, e si acciecano dopo poco tempo non appe-

na hanno imparato il percorso giornaliero; risaliranno solo alla loro morte.

Avevamo con noi delle statuette di Santa Barbara, protettrice dei minatori e senza farci accorgere lasciavamo ovunque il nostro ricordo (abbiamo poi saputo che sono stati destinati ovunque tanti altarini e con quale devozione!).

I nostri occhi vedevano soltanto montagne di carbone, carrelli, cavalli, luce floscia di lanterne, ombre di uomini come condannati che lentamente ma di continuo, trascinavano, spingevano, badilavano, sempre e solo carbone. Ad un tratto ecco il peggio: dall'ingegnere ci viene rivolta la domanda se abbiamo il coraggio di vedere dove traggono il carbone. La risposta è affermativa, necessita però di buon coraggio: «Padre Vittorio, ce la faremo pure noi e allora avanti».

L'ingegnere mostra un buco nero alto, un metro per un metro, un tunnel che si dovrà percorrere per ben venti metri, sempre strisciando come serpenti.

Arriviamo così alla trincea, quale strazio! I minatori ricurvi su se stessi per ben otto ore al giorno col mortapich-elettrico (arnese che rompe il carbone) devono stare e camminare sopra un tracciato di quaranta centimetri con dietro alle calcagna una cinghia elettrica di gomma ruotante che trasporta automaticamente il carbone sul carrello al termine della taglia. La nostra impresa è compiuta. Quasi in punta di piedi risaliamo senza farci conoscere da nessuno. I minatori sapevano solo che noi eravamo una commissione, e dalle famiglie di quei poveretti abbiamo appreso che i minatori serbarono sempre nel cuore il ricordo di quella «commissione».

Suor Filomena



Suore...in miniera.

Da sinistra: Oliva Guerzoni, Gemma Girolimetto, Filomena Colombo e Rita Fiorellini.

I FLUSSI MIGRATORI EXTRAEUROPEI

(seconda parte)

Abbiamo esaminato nella puntata precedente i flussi migratori extraeuropei e precisamente nelle Americhe. Esaminiamo ora la situazione per quanto si riferisce all'Asia e nazioni del Golfo, Oceania, Africa.

ASIA

I conflitti razziali e politici nell'immediato dopoguerra avevano prodotto massicci spostamenti di popolazione. Nel 1951 quindici milioni vengono obbligati a spostarsi tra l'India ed il Pakistan; i cinesi vengono deportati in massa al momento dell'indipendenza dell'Indonesia; 16 milioni di cinesi dalla terraferma puntano su Kong Kong. L'esodo dall'India, Pakistan, Sri Lanka verso l'Europa, gli USA, l'America Latina si blocca soltanto quando i Paesi importatori chiudono le porte soprattutto per motivi razziali.

Nel 1979 si calcolava che gli emigrati di origine asiatica costituivano il 41% di tutti gli arrivi negli USA (Filippine, Corea, India). Sempre più consistente, inoltre, l'esodo dalle Filippine, soprattutto verso i Paesi del Golfo, e massiccio l'esodo dei cervelli: un vero mercato per le professioni qualificate, in cui le nazioni ricche fanno la parte del leone. Nel '74 un quinto dei medici statunitensi era straniero! Su 72.000 medici stranieri, 9.500 provenivano dalle Filippine e 7.000 dall'India.

Se aggiungiamo a questa panoramica il problema dei rifugiati (Sud Est asiatico, Afghanistan) possiamo renderci conto che ci troviamo di fronte ad una sfida dalle proporzioni bibliche.

LE NAZIONI DEL GOLFO

Attualmente i flussi migratori verso queste

nazioni sono, in percentuale, i più elevati del mondo.

Come esempio è sufficiente citare il Kuwait la cui forza lavoro è composta per il 71% da non nazionali (Palestinesi, Giordani, Egiziani, Marocchini, Iracheni). Nel Qatar la percentuale raggiunge il 77% e l'89% nell'Unione degli Emirati Arabi.

Nell'Arabia Saudita la percentuale della forza lavoro straniera raggiunge il 33% (pari a 1.565.000 unità nel censimento del 1975). La guerra tra Irak ed Iran ha bloccato progetti e cantieri che vedevano impegnati più di un milione di lavoratori stranieri.

Ad ogni modo attualmente nei paesi petroliferi del Medio Oriente vivono e lavorano più di tre milioni di stranieri.

La popolazione emigrata proviene per la massima parte da paesi limitrofi. Al di fuori dei paesi arabi, i maggiori fornitori di manodopera sono il Pakistan e l'India, cui si sono aggiunti, negli ultimi anni, consistenti arrivi dal Bangladesh, Filippine, Corea, Taiwan, Thailandia, e Sri Lanka.

Ci troviamo di fronte ad un genere di emigrazione in cui, a differenza di altri paesi importatori di manodopera generica o semi-qualificata, questi paesi richiedono sia manovalanza generica che quadri altamente specializzati.

L'impiego della manodopera femminile è bassissimo. L'accentuata mascolinizzazione, la vita coatta nei campi, il non rispetto per alcuni diritti fondamentali quali la libertà di culto, lo sfruttamento nei confronti della manodopera



P. Santo Cigolini (USA) con i suoi chierichetti. Ne spunterà qualcuno per assistere gli asiatici?

generica proveniente dal terzo mondo, la mancanza di adeguate protezioni governative, rendono questo tipo di emigrazione davvero precaria.

OCEANIA

Dal 1947 al 1978 il 57% della crescita della popolazione australiana è dovuto all'apporto dell'emigrazione (3.300.000 stranieri).

Nel 1976 si calcolavano 2.768.000 nati da genitori stranieri e 2.718.000 nati all'estero.

Si nota un graduale spostamento di popolazione dai paesi del Nord Europa a quelli del Sud Europa, per passare poi ai paesi del Medio Oriente (Egitto, Libano) e recentemente ai paesi dell'Estremo Oriente (rifugiati vietnamiti, Timor, emigrati dalle Filippine).

Attualmente l'emigrazione è praticamente chiusa e non è ancora morto il sogno razzista di un'Australia interamente bianca e possibilmente nordeuropea.

Anche la politica del multiculturalismo, di recente introdotta nel paese, corre il rischio di divenire una presa in giro per chi da sempre è stato indottrinato e spinto ad assimilarsi nel più breve tempo possibile.

AFRICA

Ci imbattiamo in massicci spostamenti di popolazione soprattutto nell'Africa Occidentale, dall'interno verso la costa atlantica.

Nel 1975 la Costa d'Avorio contava 1 milione e 400mila immigrati, cioè il 20% della popolazione locale ed il 26% della popolazione attiva.

Si notano anche spostamenti da Ovest ad Est: dal Mali e la Guinea verso il Gambia ed il Senegal. Continuano poi i movimenti intercontinentali verso l'Europa (dal Senegal, il Benin, e tutto il Nord Africa).

È difficile parlare alle volte di flussi migratori in senso stretto dato che per molte popolazioni il nomadismo era il modo abituale di vita. Con l'imposizione di confini questi movimenti sono divenuti migratori. Oggi poi la tendenza di molte nazioni africane di equiparare la nazionalità alla appartenenza ad un determinato gruppo etnico, e non alla residenza su un posto, sta creando sempre nuovi profughi ed emigrati.

Il nazionalismo etnico, le incapacità di governo, il mancato decollo industriale, le rivoluzioni violente, il fanatismo religioso, i cataclismi naturali, l'elevato tasso di fecondità creano condizioni «ideali» per nuove migrazioni coatte.

È sufficiente, a questo proposito, ricordare che in Africa vive la metà dei rifugiati calcolati nel 1981. (Da notare che il 98% dei rifugiati si trova nei paesi in via di sviluppo ed in maggior numero proprio in quelli più poveri).

In Sud Africa prosegue la politica di importa-

VIVERE DI PAURA IN ITALIA

Cinquantamila persone hanno celebrato a Roma con il Papa il Giubileo Internazionale dei Lavoratori nei giorni 17-18 marzo.

Nel pomeriggio di domenica 18, nell'aula Paolo VI, si è tenuto un incontro folcloristico caratterizzato da una serie di testimonianze. Particolarmente toccante quella di Elena Micael, una giovane immigrata straniera.

«Siamo dei senza volto e dei senza diritti per la legge perché vogliamo essere dei lavoratori: noi immigrati esteri ufficialmente non esistiamo, siamo in massima parte dei clandestini; siamo dei non documentati. Non sapete quanti siamo. E non vi chiedete come viviamo? Vi confessiamo, fratelli ed amici, che è molto duro vivere in continua ansia e temere un po' di tutti: la nostra paura ci rende spesso disposti ad accontentarci, ad accettare un po' tutto; purtroppo qualcuno di noi per vivere, per avere modo di dormire è pronto a tutto. Il bisogno ci fa accettare spesso qualsiasi lavoro e qualsiasi condizione.

«Voi sapete molto su di noi, l'avete scritto nei giornali: profughi, studenti, lavoratori; da paesi africani, asiatici, sudamericani; le ragazze colf, giovani lavapiatti, venditori ambulanti, persone tutto fare e via dicendo. Ma sono tutte cose esterne. Conoscete la nostra cultura?

Sapete dell'ingiuria di secoli che brucia sulla nostra pelle? Sapete del nostro animo ferito?

Sapete che abbiamo una famiglia da salvare dalla fame? Sapete quanta nostra ricchezza è venuta nei vostri paesi? E cosa ci è stato dato in cambio?

«Come possono i cristiani di questa terra aprirci il loro cuore e le loro case nella solidarietà? Come farci uscire dalla clandestinità e dalla paura?».

zione della manodopera straniera di colore, soprattutto «stagionale», con conseguenze allucinanti per i paesi di partenza. In Basotho su 6 lavoratori 5 lavorano in Sud Africa.

CONCLUDENDO

La terzomondializzazione dell'emigrazione, le migrazioni interne che producono una urbanizzazione accelerata, caotica e selvaggia (nascita



*Cotabato City (Filippine).
Tassisti dell'acqua
in attesa di clienti
per attraversare il fiume.*

delle megalopoli nel terzo mondo), i flussi massicci verso le nazioni del Golfo che mirano ad uno sviluppo industriale rapido impiegando manodopera straniera anche nei posti chiave e che non disdegnano sistemi di vita per gli emigrati che si rifanno a metodi schiavisti, la progressiva chiusura di molte frontiere, la selezione e scrematura del «potenziale umano» da parte delle nazioni ricche impoverendo sempre di più le nazioni povere ed impedendo qualsiasi tipo di decollo, l'egoismo collettivo delle nazioni ricche che non credono in una giusta distribuzione dei beni della terra, costituiscono alcuni indicatori che ci aiutano a riflettere sul fenomeno.

In tempo di recessione e perdurante crisi economica emerge la tentazione da parte degli stati di tagliare risorse e personale per quelle cause considerate «secondarie» perché «destabilizzanti». Il silenzio voluto sui problemi dei boat people, dei profughi e rifugiati, dei clandestini, delle condizioni politiche ed economiche che creano fame ed espulsioni deve generare strategie per una controinformazione più incisiva e penetrante, che dissemini informazioni aggiornate, crei opinione, scuota le coscienze e punti per uno sviluppo diverso ed una più equa distribuzione dei beni della terra.

La battaglia per i diritti fondamentali degli emigrati, appaiata ai temi della pace, della giustizia sociale e della equa distribuzione dei beni (diritto di emigrare liberamente e di essere accolto, diritto alla libertà religiosa, diritto all'istruzione generale, diritto al ricongiungimento della famiglia, diritto al lavoro, diritto alla equiparazione con i lavoratori dei paesi ospiti in materia di sicurezza sociale e retribuzione, diritto alla partecipazione politica, ecc.) diviene sempre più imperativa affinché i profughi politici ed economici possano finalmente vivere da uomini.

Mentre tutta l'attenzione continua ad essere focalizzata sui rapporti tra Est ed Ovest, è urgente rovesciare tale ottica poichè i problemi

che toccano tutti gli uomini sono tra Nord e Sud.

Siamo stanchi di scenari apocalittici delle superpotenze quando la «gente del Sud» continua a morire di fame ed è costretta a porsi in situazioni irregolari per cercare la mera sopravvivenza fisica.

Il Presidente algerino Boumedienne afferma: «Nessuna quantità di bombe atomiche potrà arrestare la marcia di miliardi di esseri umani che un giorno lasceranno la parte sud dell'emisfero per irrompere negli spazi relativamente accessibili del ricco emisfero nord puntando sulla sopravvivenza».

Si sta già avverando questa profezia? 50.000.000 di profughi politici ed economici costituiscono la punta dell'iceberg.

La solidarietà cristiana verso i migranti non deve limitarsi ad affermazioni di sostegno nella loro battaglia per l'uguaglianza dei diritti o in dichiarazioni di rammarico per le ingiustizie perpetrate nei loro confronti.

Sono indispensabili prese di posizione che rendano effettivi progetti concreti a favore di tutti gli emigrati insieme a strategie atte ad eliminare le cause dell'ingiustizia e quindi dell'emigrazione coatta.

Essere voce di chi non ha voce comporta creare attorno al fenomeno una solidarietà diffusa. L'uso intelligente dei mass media, l'attività di ricerca dei centri di studio, la partecipazione ad organismi nazionali ed internazionali costituiscono sempre più posizioni apostoliche chiave in questo «apostolato di frontiera».

Questa utopia cristiana necessita di tempi lunghi. Nel frattempo la nostra speranza si deve tradurre in gesti concreti ed incisivi a favore di chi ancora continua a subire il dramma dell'emigrazione.

Come Scalabrini, siamo disposti ad accettare questa sfida?

(Fine)

Graziano Tassello

MUSULMANI IN EUROPA E SULLE NAVI

UN PROBLEMA SOCIALE E PASTORALE

Giorni or sono, mentre parlavo ad una quarantina di capitani, ufficiali di coperta e di macchina, sui «rapporti umani a bordo» utili alla stessa sicurezza in mare, uno dei comandanti presenti ha raccontato di avere avuto una volta imbarcato contemporaneamente su una nave da carico equipaggio cinese, filippino e malaisiano, oltre che italiano, ed è facile immaginare con quali difficoltosi problemi di lingua e di convivenza. Potevo in tale consesso ancora una volta rilevare che su molte navi mercantili gli uomini del Terzo Mondo, in prevalenza di religione islamica, sono in continuo aumento, così come sono in aumento i musulmani che vivono in molti paesi d'Europa.

Questi hanno raggiunto complessivamente per ora la cifra di circa otto milioni, di cui un milione solo in Italia, e in gran parte sono nordafricani, somali, eritrei, etiopici, ma anche asiatici, emigranti in paesi dell'Europa occidentale per motivi di studio, o in cerca di lavoro o perché rifugiati politici.

Tale fenomeno, sia sulle navi che a terra, può essere considerato da diversi punti di vista. Dal punto di vista pastorale e religioso possiamo

dire che le missioni vengono in casa nostra e bisogna perciò aprirsi a questi nuovi fratelli da evangelizzare e bisognosi della nostra cristiana comprensione.

Il S. Padre Giovanni Paolo II ai marittimi convenuti da ogni parte d'Italia per il Giubileo dell'Anno Santo il 12 novembre scorso ha detto tra l'altro: «Anche oggi il cammino sulle navi può diventare un cammino di fede vissuta e testimoniata», invitando poi questi a realizzare «riconciliazione e solidarietà con gli uomini di tutti i continenti ai quali è possibile, con la parola e con l'esempio, dare una testimonianza personale e viva nella fede in Dio che salva». Comunque, quel che è certo è che dobbiamo porci in fraterna accoglienza nei confronti di questi fratelli musulmani.

Dalla relazione e dalla relativa discussione tenuta in Vaticano nello scorso ottobre in seno alla Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo su questo argomento è emerso tra l'altro — come riferisce «Migranti/press» — che l'unica breccia realizzabile nei nostri Paesi cristiani nei confronti di questa pacifica ondata musulmana è quella del

rispetto e della carità, anche se è interessante vedere quale sarà in pratica l'effettiva reazione in ogni singolo Paese.

Infatti, c'è pure chi vede in questi nuovi immigrati dei silenziosi annunciatori di un nuovo messaggio spirituale ad un Occidente divenuto gradualmente indifferente e areligioso a causa di una martellante mentalità materialistica e secolarizzante, gonfio del suo progresso tecnologico, ma reso ormai sclerotico dall'imperante consumismo ed edonismo.

Pertanto, è necessario iniziare i nostri cristiani, compresi i marittimi, ad un profondo catecumenato di fede, illuminandoli e prevenendoli da qualsiasi falso miraggio ed educandoli alla forza missionaria e al coraggio apostolico con un serio e chiarificatore dialogo ecumenico. Noi cristiani, pur non avendo alcun diritto a proclamarci superiori agli altri, abbiamo la certezza che Cristo è il Figlio Unigenito di Dio Padre e che tutti gli altri uomini giusti, fossero anche come Maometto o Budda fondatori di religioni, vanno considerati sempre come servitori dell'unica divina Rivelazione.

(F.S. - «Stella Maris»)



*A TUTTI GLIAMICI LETTORI
AUGURI DI BUONE VACANZE
E TRANQUILLO, SERENO RIPOSO.*

Elisabetta - segretaria

SCALABRINI SINDACALISTA? NO. ERA SOLTANTO UN UOMO DI DIO



Servo di Dio
GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Tra le innumerevoli opere sociali, prima fra tutte la fondazione di una Congregazione religiosa per i migranti, l'Opera pro Mondariso.

Nell'aprile scorso, a Vercelli, il Presidente della Repubblica Pertini inaugurò il monumento alla «mondina». Più di ottanta anni prima Mons. Scalabrini fondava l'Opera per l'assistenza dei «mondariso».

Era il 4 luglio 1903. In una adunanza di associazioni cattoliche Scalabrini lancia l'idea di una istituzione permanente a favore dei 170.000 uomini, donne e ragazzi, provenienti dall'appennino ligure-emiliano, i famosi «mondariso»: categoria emarginata e dimenticata dalla società di allora, ma non ignorata dal grande Vescovo di Piacenza. Era un'emigrazione stagionale che si metteva in movimento per il trapianto, la monda e la raccolta del riso nelle fattorie piemontesi e lombarde; classe operaia senza diritti, affidata a reclutamenti occasionali e reclutatori senza scrupoli, non protetta da legge alcuna.

Triste la loro situazione: in acqua dall'alba al tramonto, donne piegate sotto il sole con gonne o calzoni rimboccati sopra il ginocchio, grandi cappelli di paglia; a sera una specie di minestra e poi il riposo sulla paglia, in grandi fienili con il fuoco acceso al centro per allontanare le zanzare.

Facile immaginare i problemi umani, sociali e morali, e Scalabrini lo sapeva: «Molti e gravissimi sono i pericoli. Urge pensare al rimedio, urge provvedere, perché non abbiano i miseri a cadere vittime d'ingordi speculatori, perché siano premuniti contro le insidie tese alla loro fede, perché abbiano tempo e modo di santificare il giorno festivo, perché la loro moralità sia tutelata, perché vengano meglio retribuite le loro fatiche». Questo ed altro diceva nella lettera circolare inviata ai vicari foranei della sua diocesi.

Ma le parole non bastano! Ed ecco allora lo Scalabrini muoversi per sensibilizzare tutti i vescovi interessati al fenomeno dei mondariso, associazioni cattoliche, autorità, laici ed ecclesiastici volenterosi. E per avere dati precisi sull'intensità del fenomeno, invia un questionario (davvero esemplare per quel tempo) a tutti i parroci. Vuole sapere: condizioni di lavoro, salario, orario, riposo settimanale, vitto, alloggio, condizioni igieniche. Prega inoltre di segnalare i nomi dei principali arruolatori o «caporali», talora non molto diversi da quelli che Scalabrini aveva definito «mercanti di carne umana», gli agenti nel campo dell'emigrazione verso l'estero. Come si vede, una preoccupazione non solo religiosa e morale ma anche sociale e politica.

Pochi mesi dopo, il 16 novembre dello stesso anno, alla presenza di numerosi Vescovi e dirigenti cattolici, si tenne un'adunanza presieduta dallo Scalabrini.

Nell'ordine del giorno approvato, leggiamo tra l'altro: «Viene costituita l'**Opera dei Mondariso**, con sede in Piacenza, allo scopo di organizzare e tutelare gli interessi materiali e morali di questi lavoratori emigranti, e ciò mediante la costituzione di **Uffici del lavoro** diocesani e squadre e Unioni parrocchiali o interparrocchiali per il collocamento dei lavoratori e il contratto collettivo di lavoro».

Tra i provvedimenti: «Nei principali centri di occupazione dei mondariso si fa voti perché vengano costituiti dormitori speciali e cucine economiche secondo i bisogni e i comodi dei lavoratori».

Si deliberò inoltre di inviare al Ministero di Agricoltura e Commercio, e all'Ufficio del Lavoro di Roma, un **Memoriale** che documentava, fatti alla mano, le tristi condizioni della categoria. Tra le principali proposte, dirette al Consiglio del Lavoro, leggiamo: «Riconoscere alle "associazioni di fatto dei mondarisi" il diritto di concludere contratti collettivi e di essere rappresentati legalmente dal loro presidente; garantire un quantitativo minimo di vitto giornaliero e preparato da una massaia designata da ciascuna squadra dei mondarisi; obbligare per legge gli imprenditori a fornire la dieta conveniente ai malarici e, gratuitamente, le medicine contro l'eczema e la psoriasi, nonché il chinino per la cura preventiva della malaria; stabilire l'orario ordinario e straordinario, far coincidere il giorno di riposo settimanale con il giorno festivo; rendere obbligatorio il libretto di lavoro rilasciato dall'autorità sanitaria».

Il Memoriale segnò l'inizio di un certo interessamento a vari livelli e l'avvio di molte iniziative, quali ad esempio un **sindacato** operaio per la difesa della categoria. L'Opera dello Scalabrini ottenne subito i più alti consensi dalle autorità religiose e governative, e visse per oltre cinquant'anni fino all'immediato dopo-guerra, quando le macchine sostituirono le mondine. Un bene immenso per questi lavoratori e lavoratrici che trovarono sempre nell'Opera un punto di riferimento contro ogni sorta di abusi e di sfruttamento.

P.C.

Anno Scalabriniano in Brasile

La giornata dell'8 aprile, cinquantesimo anniversario di vita religiosa, è stata una data memorabile in tutte le nostre Missioni. La Provincia del Rio Grande (Brasile) ha commemorato il 50° con varie solennità nelle parrocchie, nelle opere di assistenza, nelle missioni di frontiera, nei seminari. Digna di nota la Messa festiva in televisione a Porto Alegre, concelebrata dai padri «giubilari»: P. Murer, P. Ginocchini, P. De Lorenzi e P. Costini. «Oggi più che mai, disse P. Ginocchini all'omelia, il mondo ha bisogno di apostoli che con l'esempio e la parola diano al mondo una testimonianza di giustizia, di pace e di fraternità. Giovani che mi ascoltate: rispondete con coraggio ed entusiasmo alla voce di Cristo: Vieni e seguimi».

Altrettanto grandiosa la manifestazione a Serafina Correa, sotto la direzione del dinamico e sempre giovane P. Quintilio Costini.

Tra migliaia di fedeli in festa, per lo più di origine italiana, la liturgia terminò con un canto finale, commovente fino alle lacrime, «Noi Vogliam Dio...».

Della commemorazione fatta a S. Paolo parlano le foto a pagina 16-17.



*P. De Lorenzi,
P. Murer,
P. Ginocchini
e P. Costini
durante
la messa
teletrasmessa
a Porto Alegre
l'8 aprile 1984.*

CANADA

UN CAPPELLANO DEL PORTO NEL CUORE DEL CONTINENTE AMERICANO

Sarnia

Non mi era mai capitato di salire su una petroliera. Dovevo andare a Sarnia, per una missione pasquale tra i nostri emigrati, per sentirmi dire inaspettatamente: «Vuoi visitare una petroliera?».

Sarnia è una cittadina di 70.000 abitanti, a tre ore di macchina da Toronto.

È la capitale del petrolio canadese. Nella famosa «Chemical Valley» le maggiori compagnie petrolifere del Nordamerica hanno costruito nel dopoguerra le loro raffinerie: un complesso impressionante di ciminiere, condutture, depositi di carburante, per decine di chilometri.

Pur lontana mille chilometri dall'Atlantico, Sarnia è uno dei più grandi porti lungo la «Seaway» (la via del mare) che collega Montréal con il Lago Superiore.

Ogni anno circa 2.500 navi vi si fermano; molte trasportano prodotti petroliferi nei porti europei. La «Nordic Sun» e la «Suncer Chipewa» sono due petroliere con equipaggio italiano: percorrono la rotta Sarnia-Amsterdam.

Qui nell'Ontario la primavera stenta ad arrivare anche se ormai siamo a metà maggio. La «Via del Mare» è stata appena aperta alla navigazione, ma immensi lastroni di ghiaccio galleggiano ancora lungo il St. Clair River, che scorre tra il Lago Huron e il Lago Erie. Il capitano Angelo Castellano della Nordic Sun è stato il primo a sfidare quest'anno le insidie del ghiaccio. Sei o sette navi precedute da due rompighiaccio stanno ancora risalendo lentamente il fiume.

La Nordic Sun è lì, davanti a noi, ancorata al molo. Una scaletta di canapa appesa per miracolo lungo il fianco della nave ci conduce in coperta.

P. Emilio Donanzan

I trenta giovani dell'equipaggio della Nordic Sun P. Emilio li conosce tutti personalmente. Ogni volta che la nave attracca dopo la traversa-



P. Emilio Donanzan con Francesco Russo.

ta oceanica è sempre il primo a dare loro il benvenuto. Ci sono le telefonate alle famiglie in Italia e il Padre conduce i marinai alla canonica della Chiesa italiana di S. Pietro (ove è parroco) e li assiste. Talora sono invitati per un buon pranzo dalle famiglie della simpatica comunità italiana di Sarnia, oppure ad una festa al locale «Club Dante». Il più delle volte questi giovani hanno solo bisogno di trovare qualcuno che li ascolti, a cui confidare la loro solitudine e da cui ricevere una parola buona.

P. Emilio, in collaborazione con la Chiesa Anglicana e i «Cavalieri di Colombo», ha anche aperto lo scorso anno il **Centro Stella Maris**, «una casa lontano da casa», ove i marittimi possono prenotare un appuntamento col dottore, scambiare due chiacchiere in amicizia o semplicemente gustarsi un bicchierino.

A settant'anni sembra che la sua responsabilità di parroco della chiesa di S. Pietro in Sarnia non basti più per P. Emilio. In una lettera dello scorso febbraio il vescovo di London, Mons. Sherlock, espresse la sua riconoscenza a P. Emilio con queste parole: «In nome della Chiesa e dei marittimi, per la dedizione e la pesante responsabilità al servizio del porto di Sarnia».

Mi accorgo subito con quanto calore i giovani

della Nordic Sun accolgono il padre. Corrono subito a stringergli la mano, come tra vecchi amici. Prendiamo un caffè e i marinai ci raccontano delle difficoltà di manovra per attraccare tra il ghiaccio. Hanno appena smesso di lavorare e son le cinque di mattina, gli occhi gonfi di sonno. «Nulla è più insidioso del ghiaccio», spiega il salernitano Francesco Russo, vice-comandante, «domani dovremmo partire per Chicago, ma chi ci muove da qui?» Guardo giù la nave, completamente tra lastroni di ghiaccio. È domenica e l'unica distrazione è un ping-pong in attesa della partenza sempre incerta. Nove mesi sul mare... vita da marinai! La nave, è vero, è attrezzata con i più moderni strumenti elettronici e guidata addirittura via satellite, ma la vita a bordo è un'altra cosa.

Il lavoro al porto

P. Emilio da tre anni ha organizzato e sviluppato l'assistenza ai marittimi di questa città. Ogni martedì, durante la stagione della navigazione da aprile a dicembre, è fedelmente al porto. Se arriva una nave transoceanica con equipaggio straniero è subito informato. Oltre agli italiani, qui arrivano greci, iugoslavi, filippini, coreani e finlandesi.

Chiedo al Padre: «In che cosa consiste il suo apostolato tra i marittimi?» Mentre scendiamo sul ponte della nave mi risponde: «Vedi, purtroppo non si può far molto.

Una nave si ferma al massimo tre giorni, il tempo di fare amicizia, di mangiare con loro sulla nave. Porto gli ultimi giornali e riviste italiani. Voglio che sentano che c'è «qualcuno» che si interessa di loro. Se stabilisci una certa confidenza, poi si aprono e ti chiedono i consigli più svariati. Talvolta celebriamo messa sulla nave e ascolto le loro confessioni. Certo che se fossi più giovane...».

Altre frontiere

Qui in Canada gli Scalabriniani hanno preso a cuore da anni il lavoro tra i marittimi. Il vescovo scalabriniano di Kamloops, Mons. Sabatini, è presidente della Commissione episcopale canadese per l'assistenza ai marittimi; P. Carlo Titotto, che già da vari anni si dedica all'assistenza religiosa nel porto di Thunder Bay sul Lago Superiore, è il Direttore Nazionale dei cappellani di porto. Ora stiamo iniziando anche nei porti di Toronto, Hamilton, Chicago.

«Arrivederci, P. Emilio»

Mentre saliamo in macchina mi giro a guardare ancora la Nordic Sun. Francesco Russo è lì in coperta, il braccio alzato in segno di saluto. Non so cosa passi nel suo cuore... domani riprenderà, ghiaccio permettendo, la via del mare. Sa però che a Sarnia, sulle sponde del St. Clair River, c'è un «paesano», un amico pronto a dargli il benvenuto. Sarnia, nel cuore del continente americano, non è solo un porto, è una casa sempre aperta. Saluta con il braccio: «Arrivederci, P. Emilio».

P. Giuseppe Durante



P. Giuseppe Durante, missionario in USA (Chicago).

Una mamma ci scrive

«Rev. Direttore,

con tanto piacere ho letto la Sua lettera sull'Emigrato di maggio, con gli auguri alle mamme. Ho provato grande gioia, unitamente a tanta commozione. Le Sue profonde espressioni, le Sue dolci e precise parole mi fecero riflettere e profondamente meditare, pensando: cosa ho fatto io per avere una grazia così grande, per avere un figlio missionario?

Posso solo dire che il Signore mi ha voluto molto bene.

Sono la mamma di Padre Paganoni, attualmente nelle Isole Filippine, a Manila. Ringrazio tanto il Signore e prego anche Lei di ricordarmi nella S. Messa. Grazie ancora, e un caro saluto.

**Dev.ma Domenica Paganoni
Piazza Brembana (BG)**

SNOBBATI O INDIFFERENTI?

ELEZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELL'ITALIA
AL PARLAMENTO EUROPEO



Le Poste Italiane, sempre sollecite nel ricordarci fatti e personaggi, hanno emesso un francobollo per ricordare (o propagandare) le elezioni europee del 17 giugno. Si tratta di un francobollo utilizzabile soprattutto per la corrispondenza interna. E già, perché sono soprattutto gli italiani a dover essere convertiti all'ideale europeo, nonostante che sia stato uno di loro fra gli ideatori dell'Europa; nonostante gli odierni e unanimi pronunciamenti di tutti i partiti italiani, uno più europeista dell'altro; nonostante che al Parlamento Europeo gli italiani siano tra i più zelanti ideatori e patrocinatori del nuovo Trattato di Unione Europea; e nonostante l'ancora alta affluenza alle urne. Noi italiani siamo europeisti «per ignoranza» più che per «scelta politica»; solo così si spiega l'assenza quasi assoluta di un dibattito. Anche dal punto di vista istituzionale noi vantiamo primati poco onorifici: attualmente ben 130 direttive comunitarie attendono di essere recepite dall'ordinamento giuridico italiano; la maggioranza delle 109 sentenze della Corte di Giustizia di Lussemburgo è contro l'Italia; spesso ritardi o documentazioni inadeguate privano l'Italia di provvidenze comunitarie a sua disposizione; infine, proprio per la mancanza di un vero dibattito politico, gli stessi risultati delle recenti elezioni europee vengono letti e valutati secondo i criteri dell'agone politico interno, cioè come un verdetto su ciò che fanno o promettono i vari De Mita, Spadolini e

oggi soprattutto Craxi.

Europeisti veri sono invece i 500.000 italiani che risiedono negli altri nove Paesi CEE (peccato che nell'esercizio di voto non siano stati affiancati da quelli della Svizzera). Ma di essi va analizzato e valutato non solo il voto (dato al partito giudicato meritevole della minore nonfiducia), ma anche l'astensione. Di chi è formato il grosso partito degli astenuti? Si tratta di snobbati, come nel 1979, che non poterono accedere alle urne per le disfunzioni di un sistema macchinoso e inadeguato? Oppure si tratta di indifferenti o di sfiduciati o di arrabbiati che avrebbero invece votato per rappresentanti dei paesi dove vivono, lavorano e pagano tasse? E chi dice che coloro stessi che si recarono alle urne non avrebbero preferito votare, come i cittadini del paese di residenza, per candidati che si possono conoscere, ascoltare, giudicare e scegliere? Certo se l'Europa e il Parlamento Europeo hanno un significato, votare per i rappresentanti del paese di residenza non è abdicare da un dovere nei confronti del paese di origine. Qui si tratta di fare l'Europa la cui marcia va o deve andare verso il superamento degli steccati nazionali. L'emigrato italiano che intende votare per la democrazia e il progresso dell'Europa, concorre alla democrazia e al progresso dell'Italia anche se consegna il suo voto ai tedeschi o agli inglesi. C'è un proverbio che dice che l'alta marea solleva tutte le barche. Rialzata l'acqua

stagnante della vecchia Europa, verrebbe sollevata anche la barca italiana, sempre che i nostri governanti sappiano otturare in tempo le falle e tenerla a galla.

Ma le recenti elezioni europee provocheranno quest'alta marea?

Certo che, nelle varie sedi comunitarie, oggi imperversano sfiducia e scetticismo. Quando, un paio di mesi prima delle elezioni, mi recai a Bruxelles (anche per accomiatarmi dagli amici della Federeuropea che festeggiarono i miei venti anni di attività), a sentire quegli eurocrati che sciorinavano bilanci e prospettive, temetti un cambiamento dell'Inno Europeo, cioè che l'Inno alla Gioia di Beethoven venisse sostituito dalla Marcia Funebre di Chopin. Tutti mi sembrano appesi, come a un relitto, al progettato nuovo Trattato di Unione Europea, il quale ottiene approvazione da molti e fiducia da pochi.

Naturalmente questo nostro discorso, di stampo spiccatamente europeo, infastidisce un po' i nostri italiani d'oltre oceano, i quali pure rivendicano il diritto di votare per l'Italia e per l'Europa.

Ma qui la sfiducia è totale. Da sempre discutiamo quale sarebbe il sistema migliore per far votare gli italiani all'estero: se il voto presso i Consolati, se il voto per corrispondenza (rilanciato dalla DC con Andreotti in testa), ecc. ecc... Forse si finirà per adottare il sistema di mettere il voto in bottiglia e buttarla in mare.

Chissà che l'oceano, un tempo solcato dai bastimenti carichi di emigranti, non restituisca le bottiglie all'Italia. In questo caso però ci sarebbe il problema di distribuire lungo le coste italiane un buon numero di raccatta-bottiglie, suddivisi ovviamente secondo il magico criterio della più rigorosa lottizzazione politica.

Umberto Marin

Il missionario scalabriniano P. Antonio Perotti nel Consiglio Nazionale Francese dell'immigrazione

Lo scorso agosto il Consiglio dei Ministri francese, tra i provvedimenti presi per combattere l'immigrazione clandestina e per favorire l'inserimento di quattro milioni di immigrati nella società francese, si decise di allargare la Commissione Nazionale per gli immigrati alle Associazioni di immigrati.

In tal modo, accanto a funzionari e sindacalisti siederanno anche autentici rappresentanti delle comunità straniere. Saranno in numero di 25 e costituiranno la maggioranza del Consiglio.

Portavoce degli interessi della comunità italiana è stato eletto P. Antonio Perotti, attraverso una consultazione dei Comitati di Coordinamento Consolari. I vari delegati, scelti dai Comitati delle 13 circoscrizioni consolari in Francia, hanno scelto all'unanimità P. Perotti Antonio.

I compiti del Consiglio Nazionale francese dell'immigrazione riguardano soprattutto l'inserimento e la vita sociale delle popolazioni immigrate nei vari campi della lingua e cultura d'origine, dei diritti civili, degli alloggi, dell'associazionismo, dei rientri in patria, ecc.

Al caro confratello, già Direttore di questa rivista, le felicitazioni più cordiali e gli auguri di un proficuo lavoro.



*P. Antonio Perotti,
tra P. Luigi Tacconi
(a sinistra) e
P. Umberto Marin.*

**BRAS
CINQUAN
DI VITA R
A S. P**



P. Corso Francesco, P. Bernardi Primo, P. Zago Guerrino.



P. Fiorente



P. Bernardi Primo, P. Corso Luigi, P. Amianti Ermenegildo.



Padri Scalabriniani della regione

SILE
NTESIMO
ELIGIOSA
AULO



Elena.



P. Corso Francesco, P. Zago Guerrino, P. Corso Luigi.



...e di Curitiba (Paranà).



P. Rimondi Mario e P. Fiorente Elena.

* GLI ITALIANI IN LUSSEMBURGO

I. GLI ANNI DEI PIONIERI (1890-1918)

Sul finire dell'800, il Lussemburgo contava appena alcune centinaia di italiani. Provenivano, in generale, dalle vicine regioni della Lorena e della Germania.

Ma a partire dal 1890, con l'avvio delle grandi acciaierie, il Granducato apre le sue frontiere ai lavoratori stranieri. Gli italiani arrivano in massa, specie nel Bassin Minier: nel 1880 erano 219, nel 1890: 439, nel 1900: 7.432 e nel 1910: 10.138. Vengono dalle regioni dell'Italia settentrionale e centrale: Lombardia, Veneto, Umbria.

Le loro condizioni di vita sono dure. Mancano gli alloggi. La legislazione sociale è inesistente.

Non vi sono sindacati. La disciplina nelle miniere e nelle acciaierie è ferrea. Non si conosce riposo settimanale né orario di lavoro. Talvolta gli italiani si ribellano, come a Differdange nel 1912. Ma normalmente sopportano o se ne vanno.

Da parte dei lavoratori lussemburghesi e tedeschi non trovano alcuna solidarietà. Tale atteggiamento è dovuto a molteplici fattori: alla diversità di qualifica professionale, di lingua, di

tradizioni, di costumi. Gli italiani non sono bene accolti: vengono scherniti con il nomignolo di «*Heure Bieren*» (orsi).

Quasi per un istinto di difesa, gli italiani reagiscono creando delle piccole «isole» nazionali.

Ciò soprattutto nelle città, in cui la loro presenza numerica è importante.

Nascono così i «quartieri italiani»: il quartiere Brill-Frontiera a Esch-sur-Alzette, il quartiere «Italia» a Dudelange e Differdange. Sorgono nelle vicinanze delle fabbriche. Hanno i propri commerci, i propri artigiani ed un caratteristico colore mediterraneo.

Gli italiani creano anche proprie associazioni a carattere assistenziale, culturale e sportivo: le Società Italiane di Mutuo Soccorso, che anticipano gli attuali enti di previdenza sociale; le bande musicali, le squadre ciclistiche e di calcio.

* * *

Nel secolo scorso, l'Italia non aveva propri rappresentanti diplomatici presso il governo lussemburghese. I suoi interessi erano curati dal Console generale del Belgio. A Lussemburgo, verso il 1900, il professor Joseph Weber viene eletto Console generale d'Italia, mentre a Esch-sur-Alzette il consigliere comunale Jean-Pierre Claude si occupa attivamente degli immigrati



L'ingresso della miniera a Keintzeberg.

italiani; per i suoi meriti, nel 1914, sarà fatto vice-console onorario d'Italia.

I primi diplomatici, che giunsero a Lussemburgo con il titolo di «ministri» della Legazione d'Italia, furono: Salvatore Tugini dal 26 febbraio 1902. Giuseppe Sallier de la Tour dal 21 ottobre 1906, Giulio della Torre dal 2 settembre 1912 al 1923.

Essi appoggiarono in particolare la Società Italiana di Mutuo Soccorso di Lussemburgo, creata nel 1907 per iniziativa di generosi italiani e di alcuni amici lussemburghesi, come Lezard Marx. Fin dal 1913, questa Società promosse a Lussemburgo corsi di lingua italiana per i figli dei suoi connazionali.

* * *

Per l'assistenza sociale e morale degli emigrati, l'Opera Bonomelli aveva aperto ad Esch-sur-Alzette, fin dal 1901, un «Segretariato operaio», che sbrigava migliaia di pratiche all'anno. Dal 1902 il Segretariato fu retto dal primo missionario italiano, don Petronio Luigi Zavatara. Egli, con l'aiuto di J-P. Claude, costruì — nel cuore del quartiere Frontiera di Esch — la Cappella italiana (1902), che servirà anche per i cattolici lussemburghesi.

All'avvicinarsi del primo conflitto mondiale, migliaia di italiani danno l'assalto ai treni in partenza per la Penisola: alcuni abbandonano volontariamente il Granducato, altri sono richiamati alle armi. Parte anche il loro missionario. Quelli che rimangono, si arrangiano alla meglio. Dei cattolici di Esch-sur-Alzette si occupa il responsabile della nuova parrocchia del S. Cuore, don Prosper Colling che, assieme al fratello medico Emile, diventerà il fedele amico degli italiani.

II. DAL DOPOGUERRA ALLA CRISI ECONOMICA (1919-1928)

All'indomani della guerra, con il ritorno della prosperità economica, nel Bassin Minier ritornano anche i migranti. I «quartieri italiani» riprendono vita, le Associazioni si rafforzano.

Nel 1922 gli italiani del Granducato sono 6.170, nel 1930 saranno 14.050.

Arrivano anche i «fuoriusciti», che sfuggono al regime instaurato da Mussolini in Italia.

Questi si scontreranno sempre più violentemente con i militanti e i simpatizzanti del movimento fascista, che si infiltra con discreto successo anche nelle comunità italiane all'estero:



1902 - La cappella Italiana all'11 Bd. Prince Henri.

prima sotto le apparenze di semplice spirito patriottico, poi — soprattutto a partire dal 1927 — con evidenti caratteristiche di partito.

Le rappresentanze diplomatiche e gli enti ufficiali italiani nel Granducato sono posti sotto rigido controllo di Roma ed obbligati ad eseguire puntualmente gli ordini.

Così a Lussemburgo, Esch-sur-Alzette, Dudelange e Rodange sorgono i «Dopolavoro» di ispirazione fascista. Organizzano corsi di lingua italiana, filodrammatiche, campeggi nel Granducato e colonie di vacanza in patria, celebrazioni patriottiche e «befane» fasciste.

Inquadrano i giovani in Balilla, Piccole Italiane e Avanguardisti.

Il governo lussemburghese è molto tollerante con i fascisti, perché — nel caso contrario — Mussolini avrebbe bloccato l'emigrazione italiana verso il Granducato. Usa invece la mano forte nei confronti degli antifascisti. Molti di essi vengono espulsi, perché accusati di sovversivismo o di attentati criminosi.

* * *

L'Opera Bonomelli per l'assistenza religiosa ai connazionali del Granducato riprende fin dal 1918, ad opera del missionario don Giacomo

Costa. Ha la sua sede ad Esch-sur-Alzette.

Le celebrazioni religiose si tengono sempre alla Cappella italiana del Bd. Prince Henri, che tuttavia il 29 ottobre 1919 è venduta alla parrocchia del S. Cuore.

La vera ripresa dell'Opera si ha con l'arrivo dei due nuovi missionari: don Mario Chiodelli nel 1921 e don Luigi Martinoli nel 1922. Prendono alloggio presso il Café Sabatini Pasquale che acquistano l'11 aprile 1923 come sede dell'Opera e del Segretario operaio, affidato al bellunese Abele Tiapago.

Intelligenti e generosi, i due missionari danno un forte impulso alle attività dell'Opera. Sotto l'aspetto religioso assistono Esch-sur-Alzette, Audun-le-Tiche, Villerupt, Thil, Russange e Rédange. Ma sviluppano soprattutto le iniziative al centro. Con l'aiuto delle Suore Giuseppine di Cuneo, istituiscono un asilo infantile, corsi di lingua italiana e di alfabetizzazione, scuole di cucito, circoli culturali e ricreativi. Inquadrano i ragazzi nel gruppo dei Boys-Scouts o Giovani Esploratori Italiani. Istituiscono una corale e il famoso gruppo teatrale «Amicizia». Il loro Segretariato operaio smaltisce migliaia e migliaia di pratiche ogni anno.

Tuttavia anche l'Opera Bonomelli è accusata di «fascismo» ed entra così nel mirino dell'antifascismo organizzato. L'edificio, che la ospita, diviene il bersaglio di diversi attentati.

Per di più, il 4 dicembre 1925, Abele Tiapago viene assassinato a colpi di pistola. E, il 7 maggio 1928, lo stesso don Luigi Martinoli sarà preso a pistolettate. Si salva per puro miracolo.

Le accuse, rivolte ai due sacerdoti dai loro avversari, erano certamente esagerate. Tuttavia le loro iniziative si inquadravano troppo facilmente nello spirito di patriottismo cui faceva costantemente appello il movimento fascista. La stessa Santa Sede era convinta che l'Opera Bonomelli fosse troppo compromessa con la politica. E il 19 novembre 1927 sciolse il «corpo dei missionari Bonomelliani».

L'anno seguente, i due sacerdoti di Esch-sur-Alzette rientravano per sempre in Italia. Finiva così definitivamente la storia dell'Opera Bonomelli in Lussemburgo.

III. FRA LOTTE POLITICHE E GUERRE (1929-1945)

Nel corso degli anni '30, la collettività italiana del Granducato vive le pagine più movimentate della sua storia.

Il movimento fascista approfondisce la sua penetrazione, ovunque. La Legazione d'Italia, a Lussemburgo, ne è il cervello organizzatore. E la sua opera è assecondata dalla Camera di commercio, dalle Mutuo Soccorso, dalle Associazioni di ex-combattenti, dalle bande musicali, dalle filodrammatiche, dai gruppi sportivi.

Centri propulsori delle iniziative fasciste sono sempre i Dopolavoro, che intensificano i corsi di lingua italiana, i campeggi, le colonie di vacanza, il reclutamento di giovani e le feste patriottiche.

La guerra, dichiarata da Mussolini all'Abissinia, mobilita anche i connazionali del Lussemburgo: numerosi sono quelli che partecipano alla raccolta dell'«oro per la Patria». Uno degli avvenimenti maggiori si avrà nel 1938 quando, con l'aiuto di famiglie facoltose e dello stesso governo italiano, si costruisce ad Esch-sur-Alzette la «Casa d'Italia». Questa diventa la nuova sede del Dopolavoro e di tutte le associazioni ad esso aderenti.

Da parte loro, gli antifascisti non rimangono inerti. Prova ne è il fatto che, nei soli anni 1929-1932, almeno una decina di simpatizzanti fascisti vengono uccisi o feriti a rivoltellate. La guerra di Spagna offrirà nuovo slancio alle forze dell'antifascismo: diversi italiani del Granducato vi partecipano, per contrastare l'avanzata del generale Franco.

Gli antifascisti hanno anche la propria stampa, che viene loro spedita da Parigi o da Bruxelles; e creano una propria filodrammatica, chiamata «Avvenire», che avrà vita breve (1936-1940).

Infatti, con lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'invasione del Granducato, i fascisti ottengono il dominio assoluto sulla comunità italiana. Obbligano molti connazionali a partire in guerra come «volontari» e fanno gettare in campo di concentramento quelli che ritengono antifascisti.

La situazione si rovescia il 10 settembre 1944 con la Liberazione. Mentre i «gerarchi» fascisti riparano all'estero, le vendette dell'antifascismo si abbattono su quanti sono sospettati di aver collaborato con loro. Decine di connazionali vengono internati, altri subiscono l'epurazione e il sequestro dei beni.

Si chiudeva così un doloroso capitolo di storia, che per diversi anni ancora avrebbe lasciato la comunità italiana ferita e divisa.

(continua)

Benito Gallo